il contrario

Khalid Hussain

PAKI

Pakkis

Traduzione di Edoardo Checcucci

EDIZIONI
FORME LIBERE

Khalid Hussain, *Paki*
Traduzione di Edoardo Checcucci
Copyright© 2022 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Collana di traduzioni letterarie "il contrario" – NIC 04
Collana diretta da Valentina Nider, Fulvio Ferrari,
Andrea Binelli, Massimiliano De Villa

Edizione originale: *Pakkis*, Oslo, Gyldendal, 1986
Prima edizione italiana: novembre 2022 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-6459-102-5

In copertina: Foto di Víctor Mendoza, Pixabay

L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene
da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Prefazione

Ben prima dei Paesi del Sud europeo, la Scandinavia è stata meta di migrazioni di massa. Già negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, molti giovani in cerca di lavoro, o in fuga da condizioni di oppressione politica, hanno lasciato i loro Paesi d'origine – soprattutto di area mediterranea – per costruirsi un futuro migliore nei ricchi e progressisti Stati del Nord. Tra questi "nuovi scandinavi" c'erano anche dei talenti letterari e uno scrittore oggi di fama internazionale come Theodor Kallifatides – nato in Grecia e immigrato in Svezia nel 1964 – pubblica nel 1970 il suo primo romanzo, *Utlänningar* (Stranieri).

In questa fase, gli scrittori migranti si impadroniscono delle lingue nordiche e, in generale, coltivano una scrittura che manifesta un desiderio di integrazione, una volontà di entrare a far parte del canone letterario dei Paesi di immigrazione. Gli anni Ottanta e Novanta costituiscono, in questo senso, una svolta: il rapido aumento della percentuale di cittadini di origine straniera, le profonde diversità tra le culture di provenienza e le difficoltà economiche e sociali collegate allo sviluppo anche al Nord di politiche neoliberiste costituiscono i presupposti per un disagio e una conflittualità che trovano ben presto espressione nelle forme artistiche: la letteratura, la musica, il cinema. I quartieri periferici delle grandi città, pensati in origine come quartieri modello, si trasformano in spazi che, da un lato, creano marginalità e discriminazione, ma dall'altro lato divengono terreno dove praticare nuovi modi di concepire la propria

identità, di sperimentare l'appartenenza a più culture. La questione non è più quella dell'integrazione degli immigrati all'interno delle culture nordiche tradizionali. Il vertiginoso aumento di cittadini "immigrati" di seconda e terza generazione (vale a dire di cittadini nati in Scandinavia, ma con un background culturale "non solo" nordico) pone con forza una questione diversa: quella della creazione di culture nuove, non omogenee, in cui le diverse tradizioni si incontrino, si scontrino e producano nuovi modi di intendere sé stessi e la società. Ovviamente si tratta di un processo difficoltoso e pieno di incognite, a cominciare dalla reazione della parte più conservatrice e xenofoba delle popolazioni nordiche: ancora ben impressi nella memoria collettiva sono gli attentati compiuti tra il 1991 e il 1992 contro cittadini immigrati dal terrorista svedese John Ausonius ("l'uomo laser") e l'omicidio di massa eseguito dal neonazista norvegese Anders Breivik nel 2011. Ma il processo è irreversibile e ha avuto un forte impatto anche sulla lingua letteraria, dove hanno ormai trovato piena cittadinanza forme lessicali e morfo-sintattiche formatesi nel dialogo interlinguistico e interculturale.

Una tappa importante in questa evoluzione è indubbiamente stata la pubblicazione, nel 1986, del romanzo *Pakkis* (*Paki*, termine spregiativo per indicare i Pakistani) di un autore appena sedicenne, Kahlid Hussain. Scritto in un linguaggio fresco, a tratti ingenuo, privo di raffinatezze linguistiche e letterarie, il romanzo ha avuto un forte impatto non solo sulla letteratura, ma in generale sul dibattito pubblico e sulla formazione di generazioni di adolescenti norvegesi, grazie anche al fatto di essere stato spesso adottato come libro di lettura nelle istituzioni scolastiche.

Kahlid Hussain è già, alla fine degli anni Ottanta, un esponente della "seconda generazione" e il suo romanzo è un'accorata quanto limpida esposizione delle sue contraddizioni, della lacerazione tra la cultura di provenienza e quella in cui è cresciuto, dello smarrimento provocato da una incertezza identitaria percepita drammaticamente. Una lacerazione che è ancora vissuta in modo individuale, che ancora non riesce a farsi progetto di un generale cambiamento

culturale e sociale, ma che schiude la porta alle pratiche di ibridazione che segneranno la letteratura postmigrante soprattutto dall'inizio del nuovo millennio. Una letteratura che non sarà più letteratura "dei migranti", ma letteratura di un panorama culturale ormai profondamente mutato dalle migrazioni e dall'incontro tra culture e lingue diverse e un tempo lontane.

Fulvio Ferrari

Introduzione

I moderni fenomeni migratori

La migrazione è un tema fortemente attuale che negli ultimi decenni ha acquisito sempre più importanza, tanto da occupare un posto di enorme rilievo nel dibattito pubblico quotidiano. Lo spostamento di persone attraverso i confini di Stati e regioni non è affatto una novità, anzi, è qualcosa che succede da sempre ed è parte della storia dell'umanità. Questo fenomeno, però, si ingigantisce e risulta particolarmente evidente nell'epoca della globalizzazione, caratterizzata da un forte sviluppo della tecnologia, dei trasporti e dei mezzi di comunicazione. L'ampiezza e la velocità del processo rendono così evidente la differenza tra passato e presente. Secondo uno studio delle Nazione Unite, il numero di persone che vive fuori dal proprio Paese di origine è aumentato su scala globale da 155 milioni nel 1990 a 214 milioni nel 2010; in percentuale dal 2,9 al 3,1 per cento della popolazione mondiale. Se si considera solamente l'Europa, si ha un aumento ancora maggiore, dato che negli stessi anni si passa da 49 a 70 milioni (Frank 2012: 1). Søren Frank osserva che, volendo considerare gli effetti della migrazione, questi dati non rendono conto di coloro che migrano tra diverse culture all'interno di uno stesso Stato, così come di chi dalla campagna si trasferisce in città; lo studio non prende in considerazione nemmeno gli "immigrati" di seconda e di terza generazione, che rappresentano una percentuale non indifferente all'interno delle società di tutto il mondo.

Le conseguenze di questi spostamenti su larga scala riguardano in primo luogo gli Stati nazionali, tradizionalmente concepiti come

unità politiche che si fondano sulla sovranità territoriale e sull'omogeneità culturale, etnica, linguistica e religiosa: "verden på én og samme tid accelererer og kontrakterer, [...] det globale infiltrerer det lokale samtidig med, at det lokale dissiperer ud i det globale, og at gamle nationalstater imploderer, mens nye til gengæld opstår" (il mondo accelera e si contrae allo stesso tempo, [...] il globale infiltra il locale così come il locale si dissipa nel globale e i vecchi Stati nazionali implodono, mentre al loro posto ne nascono di nuovi; Frank 2012: 2)[1]. Da qui si capisce, dunque, la necessità di ripensare il concetto di Stato nell'epoca della globalizzazione, in cui i vecchi punti di riferimento vengono meno mentre altri, nuovi, devono essere modellati a seconda delle esigenze del presente.

Si può tranquillamente affermare che il protagonista del XX secolo è stato il migrante e continua tutt'ora a esserlo. La migrazione non è certo l'unica conseguenza della globalizzazione, ma il migrante è stato quasi eletto a simbolo dello sconcerto che suscita questa nuova epoca in cui ci troviamo. In molti casi la condizione di chi migra viene ancora considerata come un'eccezione, ma la realtà è che è ormai quasi più anomala la figura del sedentario, perciò a questo punto si dovrebbe riconoscere l'assoluta normalità dello spostarsi da un luogo a un altro, in modo da capire meglio ciò che questo comporta, vale a dire una profonda rinegoziazione di concetti quali identità e appartenenza: "the production of personal identity is characterized by a new order of flux, performativity and instability. We live in an era in which maps, real and symbolic, are constantly redrawn: people pass boarders, but boarders also pass people" (la produzione di identità personali è caratterizzata da un nuovo ordine di flusso, performatività e instabilità. Viviamo in un'epoca in cui le mappe, reali e simboliche, vengono costantemente ridisegnate: le persone attraversano confini, ma anche i confini attraversano le persone; Frank 2010: 42).

Essendo la migrazione un fenomeno di importanza globale nelle società contemporanee, diventa allora stimolante osservare come la

[1] Ove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

letteratura rifletta su questo tema e come i nuovi autori della migrazione influenzino il panorama letterario occidentale. C'è da sottolineare che, proprio come il fenomeno della migrazione in sé, anche la letteratura della migrazione, intesa nel senso più ampio del termine, esiste da secoli. Senza andare troppo indietro nel tempo, basti pensare alle *Íslendingasögur* (Saghe degli Islandesi)[2], che descrivono i viaggi e gli insediamenti dell'epoca della colonizzazione dell'Islanda coprendo all'incirca il periodo 870-1030.

Per quanto riguarda gli autori, Søren Frank, nell'articolo "Hvad er migrationslitteratur?" (Che cos'è la letteratura della migrazione?; 2012: 2), osserva che dal 1999 al 2010 dieci vincitori del premio Nobel su dodici rispecchiano questa epoca migratoria poiché vivono tra due o più culture. Tra questi si possono citare Mario Vargas Llosa, nato in Perù, oggi residente in Inghilterra e Stati Uniti, con cittadinanza spagnola; Doris Lessing che, nata in Iran, ha vissuto molti anni in Zimbabwe prima di stabilirsi in Inghilterra; Gao Xingjian che, nato in Cina, ha vissuto in Francia per più di venti anni. L'appartenenza di uno scrittore a più luoghi e Paesi fa sorgere un problema: come categorizzare le sue opere in un sistema in cui la storia e lo studio della letteratura si basano tradizionalmente sulla provenienza dell'autore? È qui allora che nascono l'esigenza e la sfida di trovare in futuro un metodo di catalogazione alternativo che si fondi su un modello non nazionale (Frank 2012: 3).

Le voci degli autori migranti e dei loro figli, i rappresentanti della cosiddetta "seconda generazione", offrono nuove prospettive e rispecchiano il cambiamento delle società moderne, che si caratterizzano sempre di più per uno spiccato multiculturalismo e che in alcuni casi, quando l'immigrazione ha profondamente in-

[2] Le traduzioni dei titoli sono in tondo quando un'opera non è stata tradotta in italiano e in corsivo quando invece la traduzione italiana esiste. Nel caso specifico e particolare delle *Íslendingasögur* si è ritenuto opportuno mettere la traduzione in tondo poiché è un termine ombrello che non si riferisce a un'opera singola, bensì a un insieme di saghe che trattano di argomenti simili.

fluenzato il tessuto sociale del Paese, possono chiamarsi "postmigranti".

In Norvegia, nel 1986, Khalid Hussain è il primo immigrato non occidentale a scrivere un romanzo in norvegese, *Pakkis* (*Paki*), che rappresenta l'incontro-scontro tra due culture profondamente diverse tra loro, quella norvegese e quella pakistana, e le difficoltà del giovane protagonista, Sajjad, a trovare la sua identità in una società in cui spesso non è trattato alla pari dei suoi coetanei e con una famiglia alle spalle molto legata alla cultura pakistana d'origine.

La migrazione in Norvegia in età contemporanea

La storia della migrazione in Norvegia in età contemporanea si caratterizza inizialmente per un flusso di persone in uscita dal Paese maggiore rispetto a quello in entrata. Dal 1815 aumenta il tasso di crescita demografica passando dallo 0,5 all'1/1,5 percento annuo, cosicché dalla metà del secolo in poi diventa difficile per le piccole città norvegesi assorbire il sempre più elevato numero di persone provenienti dalla campagna. Principalmente per questo motivo si assiste a un periodo di massiccia emigrazione della popolazione norvegese verso gli Stati Uniti: i primi casi di emigrazione risalgono al 1825, ma è solo dal 1836 che il flusso in uscita diventa regolare e, a partire dal 1843, i numeri salgono a tal punto da poter definire il fenomeno una emigrazione di massa (dall'inizio del nuovo secolo, in minor misura, anche verso il Canada) tanto che tra il 1843 e il 1930 – anno in cui gli Stati Uniti limitano l'accesso degli stranieri nel Paese – si registra un numero totale di emigrati che supera quello degli immigrati di 687.000 unità. Durante la Seconda guerra mondiale molte persone in entrata e in uscita dalla Norvegia non compaiono sui registri, ma si sa che nel Paese sono presenti circa 350.000 soldati tedeschi e 100.000 prigionieri di guerra, mentre circa 45.000 norvegesi si rifugiano in Svezia e in Gran Bretagna. Le migrazioni di questo periodo, pur non essendo registrate, lascia-

no tracce nelle statistiche delle nuove nascite poiché sono presenti bambini nati in Norvegia di cui un genitore, spesso il padre, è tedesco (Vassenden 1997: 25-26)[3].

L'anno 1967 segna in Norvegia l'inizio del lungo periodo di immigrazione tutt'oggi in corso. Fino alla fine del decennio il tasso netto di migrazione non supera i 1.300 individui, ma già nel 1971 si arriva a 6.600. Dal 1971 al 1985 il tasso netto di migrazione si stabilizza a circa 4.700 persone all'anno, un numero mai visto prima in Norvegia, mentre nel frattempo il tasso di natalità diminuisce sempre di più, sicché il flusso di persone in entrata acquisisce maggiore importanza per la crescita demografica del Paese. Se da una parte, dal 1735 al 1966, sono emigrate dalla Norvegia 723.500 persone in più di quelle immigrate, dall'altra, nei trent'anni successivi al 1967, ne sono immigrate 156.200 in più di quelle emigrate cosicché circa un quinto delle persone "perse" negli anni passati è stata compensata dai nuovi arrivati (Vassenden 1997: 26-28).

I motivi che hanno provocato l'inizio dell'ondata migratoria verso la Norvegia non sono tutti facilmente identificabili ma, almeno nel periodo iniziale, molte persone si sono trasferite in cerca di lavoro, in special modo come manovalanza. Una seconda causa può essere di tipo familiare: norvegesi sposati con stranieri oppure famiglie arrivate o ricongiuntesi con lavoratori immigrati. Nel 1975 la Norvegia limita fortemente l'entrata di lavoratori non specializzati e, nel frattempo, a seguito dello sviluppo dell'industria petrolifera, la richiesta si sposta sugli specialisti del settore. Nel 1997, se si

[3] La scrittrice norvegese Herbjørg Wassmo, nel romanzo del 1981 *Huset med den blinde glassveranda* (*La veranda cieca*), il primo della trilogia su Tora, descrive bene quali conseguenze potevano subire i bambini nati da madre norvegese e padre tedesco. La protagonista, Tora, è una ragazzina che abita su un'isola dell'arcipelago delle Vesterålen, nel nord della Norvegia, nell'ambiente molto chiuso di un villaggio di pescatori negli anni Cinquanta. È marchiata come "la figlia del tedesco", considerata diversa dagli altri, e per questo bullizzata. Per giunta, oltre che discriminata, viene anche violentata dal patrigno ubriaco, il quale crede di poter fare ciò che vuole a una esclusa dalla società.

considera anche la "seconda generazione" nel conteggio, i pakistani (19.400 in totale, ma ben 7.600 appartenenti alla "seconda generazione"), rappresentano il gruppo più numeroso di immigrati presenti in Norvegia[4], seguiti da danesi, svedesi e vietnamiti, e in tutto gli immigrati, con 223.800 individui, costituiscono il 5,1 percento (4,4 immigrati effettivi e 0,7 di seconda generazione) della popolazione norvegese (Vassenden 1997: 37-47), un numero che cresce sempre di più fino ad arrivare, il 9 marzo del 2020, a 979.254 individui, corrispondenti al 18,2 percento della popolazione: il 7,5 percento provengono da Paesi UE-28 e CEE, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda, mentre il 10,8 – molti dei quali sono rifugiati politici – da Asia, Africa, America Latina, Oceania, escluse Australia e Nuova Zelanda, ed Europa, all'infuori dei Paesi UE-28 e CEE[5].

Tutto questo flusso migratorio ha fatto sì che negli ultimi anni i partiti di destra, come il *Fremskrittspartiet* (Partito del Progresso), apertamente anti-immigrazione, abbiano ottenuto un maggior numero di consensi. Inoltre, è da ricordare l'attentato compiuto il 22 luglio 2011 poco fuori Oslo, a Utøya, dal terrorista Anders Behring Breivik che, dopo aver fatto esplodere una bomba nel *Regjeringskvartalet*, il quartiere amministrativo di Olso, ha ucciso

[4] "The Pakistanis are the majority among the initial 'foreign workers' and their numbers have expanded as a result of family reunification. Since Pakistanis were among the earliest arrivals, they also account for a substantial number of the second-generation immigrants" (I pakistani rappresentano la maggioranza tra i primi "lavoratori stranieri" e il loro numero è aumentato a seguito di riunificazioni familiari. Essendo i pakistani tra i primi arrivati, presentano anche un numero consistente di immigrati di seconda generazione; Kongslien 2007: 199).

[5] Nel conteggio vengono considerate solo le persone nate all'estero da genitori stranieri (prima generazione) e quelle nate in Norvegia da entrambi i genitori nati all'estero. Sono dunque esclusi quelli nati all'estero da uno o due genitori nati in Norvegia, quelli nati in Norvegia con un solo genitore nato all'estero e i bambini adottati. I dati inerenti al 2020 sono tratti dal sito internet dello *Statistisk Sentralbyrå* (Istituto Nazionale di Statistica in Norvegia): https: //www.ssb.no/befolkning/statistikker/innvbef (consultato il 12/11/2020).

settantasette persone, molte delle quali erano ragazzi che partecipavano a un campo estivo del partito laburista norvegese. Le motivazioni che pare abbiano spinto Breivik sono l'anti-multiculturalismo, l'anti-islamismo e l'anti-marxismo. Questa azione è riconducibile a gruppi di estrema destra che hanno fatto la loro comparsa negli ultimi anni, come *Den nordiske motstandsbevegelsen* (Movimento di resistenza nordico), esplicitamente neonazista (Saxlind 2019), e gli *Odins soldater* (Soldati di Odino), i cui membri, di estrema destra, si assumono il compito di pattugliare le strade di notte, a detta loro, per renderle sicure dagli immigrati (Ravndal 2016).

Per quanto riguarda la gestione dei richiedenti asilo da parte dello Stato, la situazione in Norvegia è ambigua. Gli stranieri vengono accolti e si fa imparare loro la lingua e la cultura locali, ma l'ipocrisia spesso traspare: così, per indurre queste persone a lasciare il Paese, è successo che siano state ospitate in strutture isolate e che sia stato proposto di dare diecimila corone (circa mille euro) ai primi che si fossero detti disponibili ad andarsene. Tuttavia, in questo periodo di fusione e mescolanza di etnie e tradizioni, ma anche di incertezze e paure, è significativo un estratto del discorso che il re di Norvegia Harald V ha tenuto l'1 settembre 2016, che appare in netto contrasto con la politica tesa a liberarsi degli immigrati e che espande il concetto di "norvegesità" includendo tra i norvegesi anche gli immigrati giunti in Norvegia dal resto del mondo: "Nordmenn har også innvandret fra Afghanistan, Pakistan og Polen, Sverige, Somalia og Syria" (Norvegesi sono anche gli immigrati da Afghanistan, Pakistan e Polonia, Svezia, Somalia e Siria; Kong Harald V 2016).

La letteratura della migrazione

La storia di immigrazione che ha caratterizzato la Norvegia a partire dalla fine degli anni Sessanta trova un riscontro nella letteratura norvegese una ventina di anni dopo, nella seconda metà degli an-

ni Ottanta. I nuovi autori appartengono a una generazione che vive in una società il cui tessuto sociale è stato già profondamente mutato dai flussi migratori in entrata e nelle loro opere riflettono su problematiche fino ad allora poco approfondite in Norvegia, dando voce a culture diverse, osservando la società da altre prospettive, ed espandendo e influenzando il panorama artistico-letterario del Paese. A questo proposito si è innescato un dibattito tra Ingeborg Kongslien e Søren Frank, due importanti studiosi della *migration literature* in Scandinavia. In particolare, Frank si mostra dubbioso sull'impatto che gli autori della migrazione hanno avuto sul panorama letterario norvegese e, in generale, scandinavo, poiché a lui non sembra, come invece afferma Kongslien, che abbiano influenzato e cambiato in modo significativo la letteratura in Scandinavia in termini di "new themes, settings, and fields of references" (nuovi temi, ambientazioni e campi di riferimento; Kongslien 2009: 50) e aggiunge che in realtà non è stata prestata poi così tanta attenzione agli autori citati da Kongslien, ad eccezione dello svedese Theodor Kallifatides (Frank 2010: 53-54). Søren Frank, inoltre, individua una contraddizione in ciò che scrive Kongslien, dal momento che lei stessa dichiara che gli autori di questa letteratura dovrebbero ricevere più attenzione e che termini come *innvandrerlitteratur* (letteratura degli immigrati), oltre a essere usati con l'esigenza di categorizzare, servono anche per attirare l'attenzione e l'interesse dei lettori. È implicito, allora, che se si auspica un pubblico più vasto, significa che queste opere sono finora rimaste un po' ai margini del panorama letterario nordico (Frank 2010: 54).

Una questione importante riguarda la terminologia corretta da usare per questo nuovo tipo di letteratura, che racchiude al suo interno una schiera di autori molto diversificata. Ingeborg Kongslien, riferendosi alla letteratura norvegese e scandinava, sottolinea il fatto che il termine *innvandrerlitteratur* (corrispondente a *immigrant literature*, ovvero letteratura scritta da immigrati), utilizzato per indicare scrittori immigrati di prima e seconda generazione, è problematico per due motivi:

> Firstly, the authors in question dislike it: they feel it indicates a marginal or ghettoized literature with second-rate status. Secondly, this categorization is based on a cultural generalization that is problematic, especially with recent development toward multiculturalism and globalization (Kongslien 2007: 198).

> Prima di tutto, agli autori in questione non piace: sentono che indica una letteratura marginale e ghettizzata con uno status inferiore. In secondo luogo, questa categorizzazione è basata su una generalizzazione culturale che è problematica, specialmente alla luce del recente sviluppo verso il multiculturalismo e la globalizzazione.

Un esempio di autore che rifiuta l'attribuzione dell'etichetta *invandrerlitteratur* è Theodor Kallifatides, di origine greca e immigrato in Svezia all'età di ventisei anni. È un importante scrittore contemporaneo e ha pubblicato molte opere in svedese, perciò è più che comprensibile il suo rifiuto di questa etichetta, che in fin dei conti sortisce l'effetto di far sentire colui a cui viene attribuita un estraneo nel Paese che invece è diventato la sua nuova casa[6].

[6] Magnus Nilsson, in *Den föreställda mångkulturen. Klass och etnicitet i svensk samtidsprosa* (La multicultura immaginata. Classe ed etnicità nella prosa svedese contemporanea; 2010), riprende il concetto di *etniskt filter* (filtro etnico), che viene applicato come strumento di lettura solo ad alcuni autori, vale a dire a coloro che per un motivo o per un altro possono essere visti come immigrati per la loro "esoticità" in rapporto alla Svezia. Nilsson porta come esempio due autori: Johannes Anyuru, nato in Svezia da madre svedese e padre ugandese ma considerato *invandrarförfattare* (scrittore immigrato), e Sigrid Combüchen, immigrata dalla Germania e non considerata tale in ambito artistico-letterario. Per di più il filtro etnico si rivela essere omogeneizzante perché all'insieme di scrittori immigrati – benché sia evidentemente più eterogeneo di quello degli scrittori di nazionalità unicamente svedese visto che comprende persone provenienti da tutto il mondo – si attribuiscono caratteristiche comuni e non si tiene conto della specificità del vissuto del singolo. Inoltre: "det etniska filtret [...] är *rasifierande* (och i förlängningen rasistiskt) eftersom det upphäver distansen mellan biografi och text och därmed gör ('exotisk') etnisk identitet till ett centralt begrepp för tolkning av litteratur" (Il filtro etnico è *razzializzante* (e per estensione razzista) poiché annulla la distanza tra biografia e testo e in tal modo fa

Successivamente Kongslien afferma che *migrant literature* (letteratura migrante), pur essendo forse un termine più appropriato in quanto implica una definizione tematica che fa riferimento a incontri tra culture e amplia le prospettive, non è comunque il più adeguato poiché, oltre che sui temi, si basa anche sulla biografia dell'autore, che deve essere un migrante. La tendenza e l'approccio predominanti per molto tempo sono stati quelli di parlare della *migration literature* in relazione alla biografia dell'autore. Utilizzare il concetto di migrazione in senso più ampio permette di porsi alcune domande fondamentali e tra loro correlate: è possibile parlare di letteratura della migrazione tralasciando la vita dell'autore? Si può scindere tra *migrant literature* e *migration literature* ("letteratura migrante" contro "letteratura della migrazione"), dove il primo termine fa riferimento all'autore e il secondo agli aspetti intratestuali? E infine, la letteratura scritta da un migrante è da considerarsi automaticamente ascritta alla *migration literature*? Sia Frank (2008: 15) che Walkowitz (2006: 533-534) concordano sul fatto che gli autori con un'esperienza migratoria alle spalle – che sia diretta o meno – non sono gli unici capaci di produrre opere ascrivibili alla cosiddetta "letteratura della migrazione", o *migration literature*, poiché i processi politici e sociali della migrazione hanno ormai influenzato la società a tal punto da investire l'intero sistema letterario, dunque aprendo potenzialmente a ogni scrittore l'accesso a questo genere[7],

dell'identità etnica ("esotica") un concetto centrale per interpretare la letteratura; Nilsson 2010: 16).

[7] Alcuni studi definiscono la letteratura della migrazione un genere, fornendo requisiti stilistici e tematici per delimitarne il campo. Tra questi si possono citare *Contemporary Migration Literature in German and English: A Comparative Study* di Sandra Vlasta (2015) e *Migration Literature and Hybridity. The Different Speeds of Transcultural Change* di Sten Pultz Moslund (2010). Rifacendomi soprattutto a Søren Frank (2008) e a Charles Lock (2010), io stesso l'ho definita un genere nell'articolo "Linguaggio e identità ai confini di Oslo: *Alle utlendinger har lukka gardiner* di Maria Navarro Skaranger e *Tante Ulrikkes vei* di Zeshan Shakar" (Checcucci 2020).

a patto che l'opera in analisi si incentri sulla migrazione e sulle sue conseguenze. Ne deriva allora che gli autori con un'esperienza migratoria non producono in automatico "letteratura della migrazione"; decisivi sono i temi al centro di ogni singola opera: "Hvor begrebet migrantlitteratur eksplicit refererer til personen bag værket [...] så er migrationslitteraturen derimod et mere inklusivt begreb, ligesom det refererer til, hvad der faktisk foregår i selve kunstværket" (Se il concetto di letteratura migrante si riferisce esplicitamente alla persona dietro l'opera [...], la letteratura della migrazione, invece, è un concetto più inclusivo poiché fa riferimento a ciò che di fatto succede nell'opera stessa; Frank 2012: 8).

Mirjam Gebauer e Pia Schwarz Lausten (2010: 4-5), in linea con Frank e Walkowitz, affermano che *migration literature* è la definizione più adatta in quanto più inclusiva e anche Kongslien, in scritti più recenti, abbandona il termine *migrant literature* per adottare quello suggerito da Frank. Nel suo articolo del 2009, "New Images of the Nordic Countries: Norwegian and Scandinavian Multicultural Literature" (Nuove immagini dei Paesi nordici: la letteratura multiculturale norvegese e scandinava), Kongslien propone addirittura il termine *multicultural literature* (letteratura multiculturale) per evitare lo scontento degli autori di questo tipo di letteratura. È evidente, dunque, che la questione è delicata e che le scelte terminologiche assumono una certa rilevanza.

Essendo il concetto di letteratura della migrazione molto vasto, esso racchiude al suo interno una moltitudine di testi che si distinguono tra loro per una serie di caratteristiche che hanno portato alla suddivisione del genere in più sottocategorie. Sten Pultz Moslund (2010: 4-5) ricorda che Roy Sommer suddivide la letteratura della migrazione in due grandi categorie: il *multicultural novel* (romanzo multiculturale) e il *transcultural novel* (romanzo transculturale). Nella prima, il conflitto tra culture e il senso di non appartenenza sono visti come problemi che affliggono l'individuo facendogli provare un senso di smarrimento, mentre nella seconda viene esaltato il fatto di non avere una dimora fissa e la frammenta-

zione culturale è celebrata come processo liberatorio. Sommer suddivide ulteriormente queste due categorie. Il *multicultural novel* si dirama in *migration novel* (romanzo della migrazione), che coincide con le esperienze legate alla diaspora, e in *multicultural Bildungsroman* (romanzo di formazione multiculturale), che vede al centro immigrati di seconda generazione alla ricerca della propria identità. Il *transcultural novel*, invece, si articola in altre due sottocategorie: lo *historical revisionist novel* (romanzo di revisionismo storico), che tenta di decostruire la storia del passato coloniale facendo uso del multiprospettivismo, e il *transcultural hybrid novel* (romanzo ibrido transculturale), il quale offre un modello che si contrappone alla concezione di identità fondata sull'etnicità e sull'appartenenza esclusiva a una nazione, esaltando invece la dissoluzione di identità culturali predefinite per promuovere l'ibridazione cosmopolita e la frammentazione etnica[8].

Ingeborg Kongslien, dal canto suo, propone un altro tipo di suddivisione della letteratura della migrazione che, diversamente da quella di Sommer, basata sulle tematiche dell'opera, trova fondamento nella condizione linguistica dell'autore. Vengono individuate due categorie: la *translingval litteratur* (letteratura translinguistica), dove la lingua impiegata dall'autore non è la sua madrelingua ma quella imparata nel nuovo Paese, in cui il passaggio linguistico riveste un ruolo centrale, e la *fleirkulturell litteratur* (letteratura multiculturale), che non coincide con la categoria designata da Sommer con lo stesso termine, ma sta qui a indicare che la lingua dello scrittore è la sua lingua madre e che i temi e le prospettive ruo-

[8] Nel libro del 2010 *Literature and Hybridity* (Letteratura e ibridismo) Moslund indaga il tema dell'ibridismo, a suo dire sempre più presente nei romanzi contemporanei sulla migrazione. L'ibridismo si manifesta per esempio sotto forma di tematiche legate all'*in-betweenness* culturale o ai processi di fusione (o moltiplicazione) di due o più culture. Secondo Moslund una lettura che si focalizzi sull'ibridismo non è applicabile a qualsiasi romanzo che parli di migrazione, ma solamente a quelli che rientrano nella sottocategoria del *transcultural hybrid novel*.

tano attorno alla società multiculturale (Kongslien 2015: 219). Una ulteriore tipologia, che racchiude sia la *translingval litteratur* che la *fleirkulturell litteratur*, scrive Kongslien (2015: 226), è quella che Sommer chiama *interkulturell litteratur* (letteratura interculturale) e che comprende tutte quelle opere scritte all'interno della società multiculturale e le cui riflessioni non ruotano più attorno a esilio e postcolonialismo, bensì a temi quali rappresentazione, identità e alterità. Altri termini proposti da Kongslien sono per esempio *transcultural/transnational literature* – termini utilizzati in riferimento a contesti pluriculturali e all'attraversamento di confini – ed *exile literature* (letteratura dell'esilio), con il significato che in un'opera lo sguardo sul mondo è caratterizzato prevalentemente da una doppia prospettiva, resa possibile dalla non più univoca appartenenza a un solo Paese e sistema di riferimento culturale.

La panoramica sulle ramificazioni della letteratura della migrazione, oltre a esaltare la grande elasticità del genere e le sue sfumature, lascia intendere che la migrazione non deve obbligatoriamente rappresentare il tema esplicito in un'opera ma può anche rimanere implicita, sullo sfondo:

> Movement must be the implicit theme of migration literature, and is usually explicitly so. The story is told of the protagonist who has come from the home country to the one in which he (or she) now lives. It may be the journey that is described, or the focus may fall on the result of that journey, the difficulties or the oddities of life in the new country. Or the story may concern the children of migrants who are brought up in the new country among the relics and according to the customs of the old one. The children may never have set foot in the old country, the land of their forefathers, but they are brought up to believe that that is their true home and that this place in which they live is an alien land [...] (Lock 2010: 29).

> Lo spostamento deve essere il tema implicito della letteratura della migrazione e, di solito, lo è anche esplicitamente. La storia narra del protagonista che dal proprio Paese è arrivato in quello in cui

Prefazione 5
Introduzione 9
I moderni fenomeni migratori 9
La migrazione in Norvegia in età contemporanea 12
La letteratura della migrazione 15
Letteratura della migrazione in Scandinavia 22
Khalid Hussain 35
Pakkis 36
La traduzione 46
Letteratura primaria 54
Letteratura secondaria 55
Fonti elettroniche 57
Premessa 61
Capitolo 1 65
Capitolo 2 69
Capitolo 3 73
Capitolo 4 79
Capitolo 5 83
Capitolo 6 87
Capitolo 7 91
Capitolo 8 95
Capitolo 9 101
Capitolo 10 107
Capitolo 11 113
Capitolo 12 119
Capitolo 13 121
Capitolo 14 127
Capitolo 15 133
Capitolo 16 139
Capitolo 17 147
Capitolo 18 153
Capitolo 19 159
Capitolo 20 165
Capitolo 21 169